

Teatro. Il nuovo spettacolo dell'attore milanese

Il teorema di Gaber

E pensare che c'era il pensiero

Il perno del discorso sembra tutto lì, in una seggiola vuota e appena illuminata che sta al centro della scena. La voce che proviene da destra propone che venga spostata, e anche la voce che viene diffusa da sinistra è d'accordo: però sui modi e i tempi dello spostamento le due voci si beccano in un crescendo di accuse, fino ad invocare referendum e elezioni anticipate, mentre la sedia, naturalmente, rimane dov'era.

Siamo a teatro, ma si tratta del teatrino della nostra confusa quotidianità quello che porta in scena questo «E pensare che c'era il pensiero», il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, che è al Lirico di Milano da questa sera. E' un ritorno alla formula collaudata del monologo con canzoni: con l'aiuto di una scena elementare e di un folto gruppo di musicisti, Gaber è ancora una volta all'attacco del presente, della sua confusione e della sua ricerca di identità, aprendo squarci profondissimi nel muro di gomma del conformismo imperante.

Il tema dello spettacolo è la salvezza dell'individuo nell'era televisiva, «in un tempo

senza ideali né utopia, dove l'unica salvezza è un'onorevole follia» («Io come persona»), e dove diventa difficile anche coltivare la propria singolare diversità. Gaber ci riesce, pe-

rò, grazie ad un punto di vista mai scontato e immune dai luoghi comuni, preso (lui e noi) dal gioco della sedia, che va spostata ma nessuno lo fa. E qui sta il cuore confu-

so della nostra società, quando non sai se le repubbliche siano una o due e se tu sia già dentro una rivoluzione o stai soltanto facendo lo spettatore scemo di uno show multimediale.

Tutto lo spettacolo ruota attorno a un barlume di speranza, condita però di disperazione; procede, attraverso lunghi monologhi e canzoni («Mi fa male il mondo», «Il miracolo», «E la chiesa si rinnova») verso la discussa e tagliente «Canzone della non appartenenza», che teorizza un sano egoismo (un sentimento, spiega Gaber, che fa coincidere la solidarietà con la coscienza di sé) e che suona come un corrosivo *j'accuse* alla retorica delle ragioni del volontariato di casa nostra, culminando nel brano che dà il titolo allo spettacolo: un bilancio amaro di fine secolo, dove quello che una volta si chiamava il pensiero sembra ridotto ad un «giocare all'uncinetto» con le opinioni.

Il gran finale, preceduto da «destra-sinistra» su ritmi sudamericani, è una valanga d'invettive sul tema iniziale «Mi fa male il mondo»; e ce n'è per tutti, dal 740 alla burocrazia, dai giornalisti agli opinionisti televisivi («questi coraggiosi leccaculo travestiti da ribelli»), ai medici, ai politici.

Una provocazione continua, insomma, questo «E pensare che c'era il pensiero» (che speriamo di vedere in Puglia), mai consolatoria e non facilmente etichettabile: Gaber, cantore dei «cani sciolti» allergici al potere, nonostante «destra-sinistra», ha fatto ancora una volta centro.

Leo Lestingi



E il «Signor G» va all'attacco

MILANO — «Sarà per rincoglimento senile, ma mi sembra che prima tutto, proprio tutto, fosse meglio di oggi». Era un Giorgio Gaber insolitamente duro e aggressivo quello che ieri ha presentato a Milano il suo nuovo spettacolo teatrale. Una conferenza stampa shok in cui il «Signor G» non ha risparmiato neanche i giornalisti presenti.

A chi gli chiedeva spiegazioni sulla sua mancata presa di posizione alle ultime elezioni ha risposto: «Io, a differenza di alcuni di voi, ho mantenuto una coerenza politica, non ho mai votato Pci anche se appartengo da sempre ad un movimento di sinistra».

Poi sono partite le bordate verso i politici: «Dovete riconoscere che è dal '75 che di-

co che i partiti, nessuno escluso, sono la più grande sciagura, soffocati dalle logiche interne e dai giochi di potere. Oggi i cantanti sono arrabbiati e gli attori disperati perché i veri divi ormai sono loro, i politici. E poi basta chiedermi di mia moglie (Ombretta Colli, eletta al Parlamento europeo nelle liste di Forza Italia); ha idee diverse dalle mie ma è una brava persona e la politica ha quantomai bisogno di persone così».

Infine l'ultima sparata contro la tv: «Ho smesso di farla negli Anni '70 perché già allora era orrenda. Figuriamoci come è diventata con l'avvento delle reti commerciali».

Elisabetta Arnaboldi

Teatro. Il nuovo spettacolo dell'attore milanese

Il teorema di Gaber

E pensare che c'era il pensiero

Il perno del discorso sembra tutto lì, in una seggiola vuota e appena illuminata che sta al centro della scena. La voce che proviene da destra propone che venga spostata, e anche la voce che viene diffusa da sinistra è d'accordo: però sui modi e i tempi dello spostamento le due voci si beccano in un crescendo di accuse, fino ad invocare referendum e elezioni anticipate, mentre la sedia, naturalmente, rimane dov'era.

Siamo a teatro, ma si tratta del teatrino della nostra confusa quotidianità quello che porta in scena questo «E pensare che c'era il pensiero», il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, che è al Lirico di Milano da questa sera. E' un ritorno alla formula collaudata del monologo con canzoni: con l'aiuto di una scena elementare e di un folto gruppo di musicisti, Gaber è ancora una volta all'attacco del presente, della sua confusione e della sua ricerca di identità, aprendo squarci profondissimi nel muro di gomma del conformismo imperante.

Il tema dello spettacolo è la salvezza dell'individuo nell'era televisiva, «in un tempo

senza ideali nè utopia, dove l'unica salvezza è un'onorevole follia» («Io come persona»), e dove diventa difficile anche coltivare la propria singolare diversità. Gaber ci riesce, pe-

rò, grazie ad un punto di vista mai scontato e immune dai luoghi comuni, preso (lui e noi) dal gioco della sedia, che va spostata ma nessuno lo fa. E qui sta il cuore confu-

so della nostra società, quando non sai se le repubbliche siano una o due e se tu sia già dentro una rivoluzione o stai soltanto facendo lo spettatore scemo di uno show multimediale.

Tutto lo spettacolo ruota attorno a un barlume di speranza, condita però di disperazione; procede, attraverso lunghi monologhi e canzoni («Mi fa male il mondo», «Il miracolo», «E la chiesa si rinnova») verso la discussa e tagliente «Canzone della non appartenenza», che teorizza un sano egoismo (un sentimento, spiega Gaber, che fa coincidere la solidarietà con la coscienza di sé) e che suona come un corrosivo *j'accuse* alla retorica delle ragioni del volontariato di casa nostra, culminando nel brano che dà il titolo allo spettacolo: un bilancio amaro di fine secolo, dove quello che una volta si chiamava il pensiero sembra ridotto ad un «giocare all'uncinetto» con le opinioni.

Il gran finale, preceduto da «destra-sinistra» su ritmi sudamericani, è una valanga d'invettive sul tema iniziale «Mi fa male il mondo»; e ce n'è per tutti, dal 740 alla burocrazia, dai giornalisti agli opinionisti televisivi («questi coraggiosi leccaculo travestiti da ribelli»), ai medici, ai politici.

Una provocazione continua, insomma, questo «E pensare che c'era il pensiero» (che speriamo di vedere in Puglia), mai consolatoria e non facilmente etichettabile: Gaber, cantore dei «cani sciolti» allergici al potere, nonostante «destra-sinistra», ha fatto ancora una volta centro.

Leo Lestingi



E il «Signor G» va all'attacco

MILANO — «Sarà per rincoglimento senile, ma mi sembra che prima tutto, proprio tutto, fosse meglio di oggi». Era un Giorgio Gaber insolitamente duro e aggressivo quello che ieri ha presentato a Milano il suo nuovo spettacolo teatrale. Una conferenza stampa shok in cui il «Signor G» non ha risparmiato neanche i giornalisti presenti.

A chi gli chiedeva spiegazioni sulla sua mancata presa di posizione alle ultime elezioni ha risposto: «Io, a differenza di alcuni di voi, ho mantenuto una coerenza politica, non ho mai votato Pci anche se appartengo da sempre ad un movimento di sinistra».

Poi sono partite le bordate verso i politici: «Dovete riconoscere che è dal '75 che di-

co che i partiti, nessuno escluso, sono la più grande sciagura, soffocati dalle logiche interne e dai giochi di potere. Oggi i cantanti sono arrabbiati e gli attori disperati perché i veri divi ormai sono loro, i politici. E poi basta chiedermi di mia moglie (Ombretta Colli, eletta al Parlamento europeo nelle liste di Forza Italia); ha idee diverse dalle mie ma è una brava persona e la politica ha quantomai bisogno di persone così».

Infine l'ultima sparata contro la tv: «Ho smesso di farla negli Anni '70 perché già allora era orrenda. Figuriamoci come è diventata con l'avvento delle reti commerciali».

Elisabetta Arnaboldi